

La dea

Per finire di scrivere un romanzetto, ero venuto lì, in mezzo ai boschi, altitudine circa settecento, con la vista aperta sull'immensità del Lago Maggiore. Si trattava di un piccolo, modesto albergo: di un'ospitalità che, allo stesso scopo, avevo già sperimentato con soddisfazione. E tutto andava bene anche adesso: dalle quattro del pomeriggio fino alle nove di sera scrivevo; la mattina dalle otto alle dieci correggevo il lavoro del giorno prima; poi uscivo e facevo una passeggiata, lunga ma comoda, seguendo sempre l'asfalto della provinciale. Salivo alla Madonna del Sasso. È una chiesetta romanica su uno spiazzo erboso circondato da vecchi castagni, a mezza costa sotto lo sperone del Falò e a picco sulla valle dell'Eme, in quel punto stretta e profonda come un burrone. Subito dopo, un grande ponte moderno, in cemento armato, raggiunge la strada del valico, il cosiddetto Piano del Colle. E qualche volta mi spingevo avanti, passavo il ponte, salivo, scendevo dall'altra parte, fino ai piedi del Mottarone.

Solitaria, deserta, selvaggia, mi accoglieva allora e circondava una conca alpestre: sensazione addirittura dei duemila! Stupore e incredibile stranezza dato l'eccezionale prolungarsi del calore estivo negli ultimi giorni di quel settembre! La conca alpestre era tutta sparsa di rocce muscose. Tra rigogliosi ciuffi d'erba sgorgavano vive sorgenti, e nel mezzo l'Agogna, smilzo e diretto affluente del lontano Po, scorreva su fitti ciottoli, limpido e rapido. Ricordo che molti anni prima, nel 1934, le macchine guadavano. Adesso avevano costruito un ponticello di travi.

Per tornare, dalla Madonna del Sasso cambiavo strada, era un bel rettilineo: attraversavo il grosso borgo di Gignese, compravo i sigari, compravo i giornali, sedevo al caffè il tempo di scorrere le notizie, di nuovo mi mettevo in marcia e arrivavo all'albergo per colazione poco prima dell'una.

Proprio quell'anno avevo avuto un certo successo con una trasmissione nell'unica rete televisiva allora esistente in Italia. Dodici puntate, una alla settimana, per tre mesi di seguito ero stato «visto». E quasi tutti quelli che incontravo nel borgo, riconoscendomi mi sorridevano e salutavano. Venivano per la spesa, erano gente del posto, oppure villeggianti attardati dall'eccezionale clima ancora estivo. Sull'ora del mezzogiorno la via principale di Gignese con le sue bottegucce di alimentari sembrava affollata come a Ferragosto. Mi colpì, dunque – non poteva non colpirmi – una ragazza alta, sottile, bruna, pallida, vestita con una certa eleganza, che fino dal primo giorno avevo notato per la sua bellezza strana e in seguito per il suo strano contegno.

Devo dire che oggi ho quasi ottant'anni ma che, allora, ne avevo quasi cinquanta. La incontravo ogni mattina. Passeggiava avanti e indietro per l'unica viuzza con al guinzaglio un cane levriere, bianco e nero, alto, sottile e delicato come lei.

L'avevo ammirata fino dal primo momento, e poi, tutte le altre volte, non riuscivo mai a guardarla senza ammirazione né senza, purtroppo, tradire l'espressione di un'istintiva curiosità. Per scusarmi, tentavo di sorriderle, di abbozzare un saluto in forma di mezzo inchino rispettosissimo.

Naturalmente, mi era stato possibile vederla di faccia solo di sfuggita: solo, cioè, quando la incrociavo per via. Quando invece capitava che entrasse a prendere un caffè al banco mentre io leggevo i giornali, riuscivo, spostandomi, a contemplarla, con un certo agio, di profilo. Ecco perché, forse, a tanti anni di distanza ricordo soprattutto – quasi esclusivamente – il suo profilo purissimo, enigmatico, inquietante, vagamente fenicio.

Sempre chiuse le sottili labbra, era seria, annoiata e principessa in tutte le sue espressioni: non soltanto nella fissità del profilo, ma anche nei gesti rari e lenti, e nel modo stesso di camminare, rigida, eretta, senza mai guardarsi intorno, come convinta di non avere niente in comune con tutti gli altri esseri umani. L'unica creatura con la quale pareva intrattenere un rapporto, sebbene avaro e distaccato, era il suo levriere: uno strattone al guinzaglio di tanto in tanto, una paroletta bisbigliata e indecifrabile.

Ma io non mi scoraggiavo. Quasi ogni mattina la incontravo, e non mancavo mai, con sciocca e forse addirittura offensiva testardaggine, di rivolgerle per un attimo quel cauto, gentile, umile saluto appena sfiorato da un sorriso. Ebbene, lei, tutte le volte, si comportava come se *nemmeno otticamente* si accorgesse della mia presenza. Mettiamo pure – cosa dopotutto probabile – che non mi avesse mai visto alla televisione: ma perché, anche in questo caso, si comportava come nella certezza che la mia fosse un'offensiva e non un'innocente galanteria?